

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Censimento**

FRANCO FERRAROTTI

**L**a statistica non gode di buona stampa anche in senso comune. Si diffida delle sue generalizzazioni. Se fra due cittadini dello stesso paese uno mangia due polli e l'altro resta a bocca asciutta per la statistica hanno consumato un pollo a testa. Nessun dubbio che i dati macroscopici non consentano esami critici approfonditi. Ma la statistica, usata bene, è fondamentalmente. Ci dice le direzioni di sviluppo o i gradi di regressione di una società. Ne calcola la composizione professionale. Ne misura il reddito nazionale lordo e il reddito medio procapite. L'ultimo censimento non delude le aspettative. Anzi, sembra confermare ciò che già sapevamo. L'Italia è sempre la quinta potenza economica su scala mondiale. Il reddito sia globale che individuale è cresciuto. Il paese appare sempre più legato ad un modello di società industriale evoluta, in cui gli addetti all'agricoltura sono in diminuzione, ma anche i lavoratori dell'industria tendono a segnare il passo mentre è in aumento il terziario. Forse è troppo presto per autocongratularsi. Il professor Guido Rey, presidente dell'Istat, ha meritoriamente insistito sulla provvisorietà dei dati, che potranno subire variazioni. Ma non è questo il punto. Il vero problema riguarda la disaggregazione dei dati globali, regione per regione, e la loro interpretazione corretta. Un censimento non va concepito come una pura e semplice fotografia, come una descrizione sociografica. Ha bisogno di essere interpretato. Per esempio: il fatto che le industrie nel Sud seguino il passo o regrediscono mentre, contrariamente al Nord, il terziario dell'Italia meridionale supera il 34%, non dovrebbe necessariamente rallegrare. Si sa, dai manuali di economia, che l'aumento del terziario, soprattutto di quello avanzato, cioè elettronico, è indice sicuro di progresso.

**M**a qui, nell'Italia meridionale, di quale terziario si tratta? Se si considera lo stato deplorabile di molti servizi essenziali, dalla sanità alle poste, spesso non degne della quinta potenza economica mondiale ma neppure del Terzo o Quarto mondo, allora è evidente che un certo grado di cautela nell'interpretazione è più che doveroso. Negli ultimi tempi è invalsa l'abitudine di scancare sull'amministrazione pubblica quelli che si chiamano gli «esuberanti» delle industrie private. L'ultimo caso piuttosto clamoroso riguarda la Olivetti di Ivrea. La domanda appare legittima: è una terziarizzazione sana, indice di un progresso economico sostanziale, o si tratta invece solo di terziarizzazione spuria essenzialmente parasitaria?

Il declino della popolazione italiana, in diminuzione al Nord, statica al Centro e in lieve aumento al Sud, è noto. Ciò che forse è meno noto è l'esodo dalle metropoli. Un italiano su venti se n'è andato in campagna a cercare quiete e aria buona. Resta in piedi, anche qui, un interrogativo: la campagna italiana non è quella inglese. Non è particolarmente attrezzata per il vivere civile. Lo stato dei servizi, soprattutto dei trasporti, è gravemente carente. Forse, più che una scelta di vita migliore, se non di civiltà, la fuga dalle città è un atto di disperazione: la difficoltà di trovare casa in città, nonostante l'alto numero di case sfittite; l'inquinamento atmosferico; il traffico caotico.

Nonostante il declino della popolazione e le dimensioni ridotte, la famiglia resta il perno su cui ruota la società italiana. Le famiglie sono in aumento. Ma sono spesso famiglie che non hanno nulla in comune con quelle di una volta. Non solo sono famiglie ristrette o, come si dice, «nucleari». Sono spesso famiglie costituite da una sola persona, famiglie unipersonali. Il censimento mostra con grande evidenza l'effetto combinato della caduta della natalità e del benessere relativamente diffuso: l'Italia è divenuta in pochi anni un polo di attrazione per l'immigrazione extracomunitaria. Hanno cominciato le famiglie borghesi che non trovavano più domestiche venete o sarde a «importare» filippine e capoverdiane. Ma ora vi sono anche lavoratori dell'industria e dell'agricoltura per tutti quei lavori non troppo pagati o pericolosi che gli italiani si rifiutano di fare. I problemi a questo proposito sono molti. Non ci si può legittimamente meravigliare se, chiamando delle braccia, arrivano poi delle persone. E con le persone, le famiglie con problemi di scuole plurilingue, ospedali, luoghi di ritrovo e di culto. I dati del censimento sono in proposito insufficienti. Qui bisognerà scavare e cercare ancora. Anche per evitare la formazione di una sottoclassa che nessuna democrazia moderna può tollerare.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurni 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Feltrina Casab 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**Intervista a Giovanni Russo**  
«Anche dopo il delitto Lima molta dietrologia e nessuna analisi concreta sul sistema criminale»  
**«Intellettuali, sveglia studiate la mafia»**

ROMA. Tra i suoi libri: «Baroni e contadini», «L'Italia dei poveri», e poi «Terremoto» a quattro mani con Corrado Stajano; di recente, un omaggio a Flajano. Giovanni Russo, firma autorevole del «Corriere della Sera», scrittore che si è sempre occupato del Mezzogiorno, sta concludendo ora «Lettera aperta a un amico settentrionale». Domanda centrale di questo nuovo testo: da dove nasce l'atteggiamento prevenuto nei confronti dei meridionali «come se tutti fossero dei criminali»?

Certo, un atteggiamento prevenuto sino a trasformarsi in razzismo. Eppure, con l'uccisione di Salvo Lima, la questione della criminalità organizzata ha preso un posto da protagonista. Perché, Giovanni Russo, i poteri mafiosi sono al centro di questa campagna elettorale?

Intanto diciamo che stampa, opinione pubblica, intellettuali, partiti politici non si sono interrogati sulla criminalità organizzata. Invece, avrebbero dovuto farlo, indicando come un punto degli aspetti della crisi dello Stato italiano e delle sue deficienze. La criminalità organizzata, di sua iniziativa, attraverso il delitto Lima e altri segnali, è diventata protagonista di questa campagna elettorale.

Lei afferma: «di sua iniziativa». Dalla stampa agli intellettuali, sarebbero tutti soggetti inadempienti, incapaci di vedere la robusta rete gettata dai mafiosi sul Mezzogiorno?

La risposta sta proprio nella storia degli ultimi dieci anni dello sviluppo di gran parte d'Italia, soprattutto centro-meridionale. Storia che ha prodotto una serie di connivenze, di rapporti stretti tra sistema economico-sociale-istituzionale e propaggini criminali. I problemi dovevano scoppiare nel momento in cui la crisi dello Stato si manifesta nella divisione dei vertici e nelle polemiche all'interno della sinistra.

Vuol dire che, in questi ultimi dieci anni, la capacità delle cosche di legarsi alla politica e di accaparrarsi risorse ha raggiunto il suo apice?

Io sostengo che la sottocultura dell'illegalità si è diffusa nelle istituzioni. La lunga serie di scandali, la normalità delle tangenti, il modo in cui viene usato il denaro pubblico: quale sia il rapporto vero tra Stato e Mezzogiorno, nessuno ha voluto affrontarlo se non in termini di militarizzazione, come fa lo storico Galli della Loggia.

Magari a Galli della Loggia piacciono i film di Rambo?

Tutti pensano che sia que-

«Perché stampa, opinione pubblica, intellettuali, partiti politici, non si sono interrogati sulla criminalità organizzata? Perché i poteri mafiosi sono diventati protagonisti, con il delitto Lima, di questa campagna elettorale?» si chiede Giovanni Russo, firma autorevole del «Corriere della Sera», scrittore da

sempre attento al Mezzogiorno. La sua risposta, polemica, si rivolge a chi invoca interventi repressivi; a chi ricorre agli esperti; a quei giornali, appassionati di interpretazioni spettacolari, ma che non hanno condotto alcuna inchiesta approfondita, lasciando da parte i veri problemi.

LETIZIA PAOLOZZI

non attraverso la società civile oltre a quella politica?

E' vero, si tratta di un intero sistema. Quando la criminalità organizzata diventa protagonista della campagna elettorale, lo diventa perché la società ne è stata imprigionata con la tolleranza dei poteri sociali, civili, economici. Della situazione, comunque, non è solo responsabile questa borghesia lazzerona del Sud, in cui molti geometri, tecnici, si sono trasformati negli intellettuali organici della camorra.

I diplomati come esercito di riserva del potere mafioso? Falcione, nel suo libro, riconosce che, dal 1985 in poi, non è più vera la favola della droga la quale alimenterebbe mafia e camorra. Mafia e camorra, al contrario, sono alimentate dai soldi dello Stato. L'indirizzo economico generale; la struttura della società; il tipo di urbanizzazione; lo sviluppo da dare all'Italia centro-meridionale - sviluppo al quale partecipano, d'altronde, i grossi gruppi industriali italiani - sono problemi fondamentali.

Qual è il suo giudizio sugli insediamenti Fiat di Melfi o Avellino? Pur prendendo la Fiat i soldi dallo Stato, dalle sue fabbriche escono automobili. In-



pretata come un delitto assolutamente siciliano. Il resto del paese cosa può fare se non rimanere sempre prigioniero della logica dei pentiti? Qualsiasi analisi viene condotta alla luce delle loro rivelazioni. I pentiti sono utili, però non spiegano ciò che avviene nella società.

La striscia di sangue del delitto Lima, rispetto agli altri tentativi di svolte autoritarie, rappresenta un terribile salto di qualità?

Giudico questo delitto un avvertimento sui rischi che esistono quando ci si rifiuta di cambiare. La connivenza dei poteri economici, sociali, civili del Nord; la corruzione della classe politica del Sud; lo strano atteggiamento delle sinistre che parlano di complotto, di poteri occulti, senza intervenire puntualmente sui temi indicati, lasciano immutato l'equilibrio in favore dei gruppi di potere criminale.

Economia, imprenditoria trasversale, Stato: questa la mediazione corrotta e corruttrice?

Questa è la commistione di fondo. Inevitabile che, durante la campagna elettorale, simili problemi, uniti a quelli della preferenza unica (che stabilisce poi il vero potere nelle istituzioni, quasi tutte istituzioni nelle quali ci sono, ormai, rappresentanti diretti della camorra e della mafia), abbiano spinto la criminalità organizzata a muoversi; a combattere.

Interpretare a colpi di rivelazioni, disegnare una cartografia delle «famiglie» e della «cupola», sono, da parte della stampa, altrettanti segnali negativi?

La stampa non ha condotto nessuna inchiesta approfondita, nessun attacco vero e critico, nessun esame dei candidati presenti in certe zone grigie e mafiose. Ci si è buttati sui retroscena, senza fornire un quadro della società italiana. Soprattutto, enormi responsabilità ricadono sugli intellettuali se, in Italia, ogni cosa diventa fumettistica, spettacolare.

Lei suggerisce, mi pare di capire, che la criminalità mafiosa sentisse minacciata la sua vecchia rendita di posizione?

Non poteva permettere la rottura di quella situazione, mentre ci si avvia verso una inevitabile evoluzione della società. Eppure, stampa, opinione pubblica, non hanno esaminato questo punto di vista. Si finisce sempre per ricorrere agli esperti. Non ho nulla contro di loro, però, in questo modo, finiamo per tecnicizzare tutto. La morte di Lima viene inter-

preparata come un delitto assolutamente siciliano. Il resto del paese cosa può fare se non rimanere sempre prigioniero della logica dei pentiti? Qualsiasi analisi viene condotta alla luce delle loro rivelazioni. I pentiti sono utili, però non spiegano ciò che avviene nella società.

Ma la patacca un risultato l'ha ottenuto: come al solito i vertici politici sono scomparsi da questa campagna elettorale. Ora si discute se Ciriaco De Mita, se è stato ammazzato, o meno, mentre Lima è stato ammazzato. E si continua a ammazzare.

**Non si ottiene consenso dai lavoratori attaccando il sindacato**

SERGIO D'ANTONI

**I**l movimento sindacale italiano, con accenti e modi diversi, è impegnato da tempo a battere la strada dell'unità e della autonomia. Nel momento in cui il paese vive una fase delicata di cambiamento, molti fermenti innovativi premono, e insidiose tendenze economiche rischiano di pregiudicare conquiste sociali e di progresso ottenute dai lavoratori: conquiste difese - va detto - con tenacia dal sindacato fin dentro gli anni difficili in cui sembravano prevalere le ragioni del rampantismo, dell'individualismo e del neo-liberismo contro lo Stato sociale. Siamo alla vigilia di decisivi passaggi della nostra vita economica e civile. E il traguardo dell'unità, dopo la caduta dei tanti «muri», è di sicuro più vicino. Ma una simile prospettiva si misura prima di tutto sui contenuti, non sulle formule, e tantomeno sulla propaganda. È davvero curioso come un nostalgico del «comunismo», anzi, come Sergio Garavini, si affanni a denunciare presunti «collateralismi», o soggezioni strumentali ai partiti, da parte di Cgil, Cisl e Uil.

Ma non ci preoccupano tanto certe nostalgiche posizioni, che si spingono fino a simili immotivate e ingiuriose («perché indimostrate») levate di scudi. Stupisce, piuttosto, e dispiace sinceramente, che anche un dirigente ex comunista come Achille Occhetto sembri quasi preferire il terreno della accusa ai sindacati come fattore di «concorrenza» prelettorale, con i capi di Rifondazione. Occhetto chiede ai sindacati di «svegliarsi», sollecita i sindacati a partire dalle fabbriche, e sembra invitare ad una contrapposizione, pretesa tra indicazioni di «vertice» e realtà di «base». Non sapere giudicare in altro modo l'adozione di un simile atteggiamento, se non come un segno della attuale, controproducente, resistenza al «dialogo» tra forze politiche e sindacali, nel momento in cui maggiore dovrebbe essere lo sforzo di sintesi, la tensione a comprendere le ragioni dell'altro, in una prospettiva di solidarietà e di utile confronto tra i grandi soggetti collettivi della nostra democrazia. Si pensa davvero di ottenere consenso dai lavoratori attaccando il sindacato? Non si individuano le ragioni serie della crisi economica attuale, le vie di una cooperante fuoriuscita riformista dal vecchio modello capitalistico (che oggi non regge più alle sfide europee), riprendendo un vecchio vizio, già a suo tempo dannoso, di gettare addosso al sindacato le colpe che non ha. Con l'unico risultato di allontanare, e non

favore, i tempi e le forme di una più forte iniziativa unitaria. A questa noi invece puntiamo, e per questa continueremo a lavorare, convinti che solo andando avanti sul terreno della autonomia da tutti i partiti il sindacalismo confederale avrà in Italia più forza e potere, anche come soggetto autorevole di una più generale riforma della vita democratica, delle sue regole di fondo, delle motivazioni economico-sociali che la ispirano. Le scorciatoie, o le tentazioni elettoralistiche, non pagano.

Negli ultimi mesi abbiamo fatto proposte sulla riforma della contrattazione, indicando un modello partecipativo che valorizzi la «persona» del lavoratore nei processi «produttivi». Abbiamo presentato le nostre idee sulla riforma delle istituzioni e del sistema elettorale adeguato alla prospettiva europea. Abbiamo operato concretamente (anche con l'accordo del 10 dicembre scorso) per far vivere un metodo concertativo nelle relazioni sindacali con un ruolo di pari responsabilità tra lavoratori e controparti.

**V**ogliamo sul serio discutere, su queste basi, dell'avvenire sindacale? Vogliamo davvero riflettere e operare perché - dopo i timidi, ma non meno importanti, risultati ottenuti finora - si vada finalmente avanti, verso una rappresentatività più forte del soggetto collettivo, strumento del potere dei lavoratori, nel quadro di una democrazia della alternanza, o di una democrazia compiuta così come noi la auspichiamo? Se è questo cui puntano, con vedute e motivazioni diverse, coloro che hanno a cuore lo sviluppo della democrazia italiana, allora le ragioni dell'altro possono diventare comuni, può avanzare la cultura e una stagione di autentico dialogo. Siamo tutti a un banco di prova. Ma alla riduzione polemica - in chiave prelettorale - delle ragioni dei problemi e delle proposte riguardanti il movimento dei lavoratori italiani e il suo futuro, non siamo assolutamente disponibili. Ci sono molti modi di non perdere, o aggiornare il vecchio vizio, duro a morire, della «cinghia di trasmissione». Anche per evitare questo, sono caduti i «muri». Non ci sarà contrapposizione, o prova elettorale o malizioso - per quanto mi pare - richiamo di «partito», che farà retrocedere il sindacato italiano dai livelli di autonomia e compattezza già raggiunti. Guai a lasciarsi dividere, influenzare, imbrigliare dalle sirene della vecchia politica: quelle che vogliono tutto, tranne che le cose cambino veramente.

segretario generale della Cisl

**ELLEKAPPA**

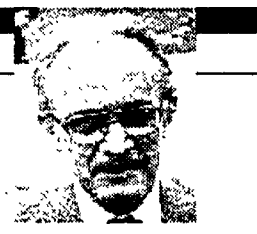


**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

**Il rebus del picconatore**

Accadono anche altre cose, piuttosto insolite. Un ministro delle Finanze, anziché dar la caccia ai contrabbandieri, li ha incontrati per proporre loro di assumerli nei ruoli dello Stato, settore tabacchi, ricevendo lo schiaffo di un rifiuto argomentato nel modo più ovvio: non ci conviene. Nel campo doganale c'era già stato un precedente inverso, quello di un finanziere divenuto contrabbandiere. Si trattò nientemeno che del comandante della Guardia di finanza, generale Giudice (P2, naturalmente) che fu fermato alla frontiera svizzera mentre esportava



valuta. Ma almeno, era stato punito: mentre il generale tradiva lo Stato, la moglie tradiva lui, passando allegramente le notti di assenza del marito con il suo capo di Stato maggiore. E anche abbastanza insolito che un ministro della Giustizia dica ai cittadini: armatevi, contro la delinquenza bisogna fare al modo del Far West. Il paragone, fra l'altro, regge poco. I criminali nostrani non sono come Jesse James e altri banditi, resi celebri più dai film western che dalle loro imprese, tutto sommato artigianali. I banditi italiani sono spesso organizzati

in eserciti regolari con grande potenza di fuoco. Incitare i privati cittadini ad affrontarli con armi impari vuol dire niente altro che spingerli al massacro. È vero che qualche volta, grazie all'opera di sceriffi coraggiosi, generali, ufficiali o soldati di questi eserciti finiscono in carcere: ma c'è un magistrato, verso il quale il suddetto ministro non ha mosso un dito, che provvede a reintegrarli rapidamente nei ruoli operativi. Qualcuno dirà: ce l'hai proprio con i socialisti. Non è così, anche se i due esempi suddetti (e altri casi di meno penderici divenuti piuttosto frequenti) mostrebbero che alcuni o molti di loro non distinguono più nettamente il confine fra la legge e la furfanteria. Non è così, perché resto convinto che le maggiori malefatte abbiano origine democristiana: che il torto maggiore del Psi sia stato nel subire il contagio e nel volerlo perpetuare nei prossimi cinque anni, con qualche vantaggio materiale ma con molti danni morali, per loro e soprattutto per l'Italia; e che, anche fra ministri, sia difficilmente superabile per potenza demolitica un Ciriaco De Mita, un Prandini, e fra gli emergenti uno Scotti. Fanno danno quando demoliscono, e più ancora quando costruiscono: quartieri a Napoli, opere pubbliche nel Veneto o complotti in Italia. Mi ha perciò particolarmente indignato il primo manifesto di questa campagna elettorale, che aveva come slogan *Vogliamo disgre-*

giare l'Italia: un'accusa rivolta ai soliti ignoti. Di questa disgregazione, perfino le leghe sono meno colpevoli della Dc. Le leghe, se potessi descriverle con un paragone medico, rassomigliano alla febbre. Questa viene definita come «aumento della temperatura corporea dovuto a cause che agiscono all'interno dell'organismo». Quasi sempre, insomma, la febbre non è la malattia ma il sintomo di un processo morboso che ha altre cause. Entro certi limiti perciò la febbre rappresenta a volte un sussidio, utile per capire dove nasce il male principale. Quando diviene eccessiva, dicono i medici, rischia però di scambiosolare funzioni, apparati e centri di comando, fino a provocare danni irreversibili. Bisogna quindi fermarla in tempo, ma al tempo stesso cogliere l'occasione per approfondire la diagnosi e per curare alla radice le cause prime della malattia.